Ho cominciato a lavorare nel 1944 quando mi sono sposata.
Siccome non mi piaceva stare sola ma preferivo stare in negozio con lui, lo seguivo; così ho imparato il mestiere e sono diventata un valido aiuto.
Mio marito Serafino ha cominciato a lavorare prima dei diciotto anni a Bolognano da un barbiere, ma il suo grande desiderio era lavorare da donna. Allora, dopo il lavoro, andava a Riva, sull'angolo del negozio Bresciani a curiosare, voleva sapere come facevano gli altri barbieri a usare le forbici, a pettinare le signore.
Quando si sentì pronto, si mise a lavorare in casa a Ceniga; in un secondo tempo aprì un negozio a Pietramurata, infine con un socio a Riva.
In quel periodo lavorava tanto con i militari, soprattutto con gli ufficiali, e bisogna dire che era proprio bravo Serafino, aveva un bel modo di trattare con le persone, ma scoppiò la guerra, fu richiamato e spedito a Cefalonia.
Mentre lui era assente, il socio intanto fece andare tutto in malora; al ritorno, Serafino si fece dare quel poco che era rimasto, ed aprì un negozio ad Arco.
Cominciò a pettinare le meglio signore della città, ad esempio la moglie del sindaco di allora, una Carloni e tante altre, ma prima di affermarsi, ha avuto tante prove da superare.

Innanzitutto non aveva la licenza da donna. Allora é intervenuta sua mamma, che era proprio una donna in gamba, molto autorevole nel modo di parlare, di presentarsi. E' andata dal prefetto a Trento, che non la voleva nemmeno ricevere, ma lei era così determinata, con la forza che le dava il fatto di avere dieci figli e Serafino era l'unico di loro che guadagnava, che non si lasciò intimidire. Tanto fece che alla fine dovettero darle la licenza.
Da allora Serafino ha potuto lavorare tranquillo.
Il nostro primo negozio era in via Segantini, dove ora c'è la rivendita della birra.
Un posto piccolo dove ci lavoravamo in cinque, Ettore Santoni e Luigi Tavernini (Gigioti) nella zona più esterna, da uomo; mio marito invece lavorava prevalentemente da donna sul retro, con me e mia cognata, anche se, siccome c'era tanto lavoro, doveva fare un po' di tutto.
Nella zona riservata a noi c'era solo una cabina, due lavandini, pensa che prendevamo l'acqua calda dallo scaldabagno, sotto al lavatesta c'era un secchio che si doveva poi svuotare all'esterno in strada, nel tombino. Ci si doveva proprio adattare.
Le clienti per entrare da noi dovevano passare davanti agli uomini e questo seccava loro moltissimo ed è stato uno dei motivi per i quali ci siamo trasferiti a Palazzo Panni.

In questo secondo negozio avevamo i caschi, i lavatesta, ma anche lì le clienti aumentavano e lo spazio diventava piccolo, così nel 1953 circa ci siamo trasferiti dove siamo ora.
Ma dovevate vederlo come era prima che ci entrassimo per capire il lavoro che abbiamo fatto!
Era un portico che usavano per tagliare la legna e tenerci la macchina, un "dirocco" così umido, che il dottor Collini ce lo sconsigliava e ci diceva: "Guardate che a star qui dentro in dieci anni siete tutti morti!"
L'umidità era dovuta al fatto che in via Bettinazzi l'acqua di scolo scorreva in mezzo alla strada, e penetrava attraverso i muri, le nostre scale erano sempre bagnate, ci abbiamo dovuto lavorare tantissimo per renderlo vivibile.
Poi, quando finalmente hanno sistemato le acque bianche, le cose sono andate meglio.
Dal 1944 a oggi ho visto cambiare tante cose nel mio lavoro e nelle abitudini delle donne.
Per le donne nel negozio avevamo una cabina in legno, all'interno della quale si faceva tutto, al riparo da sguardi indiscreti, guai se si facevano vedere, qualcuna si vergognava proprio. Ricordo per esempio una maestra che guai se qualcuno anche solo la intravedeva… e bisognava stare molto attenti; ma in genere tutte avevano questa forma di pudore.

Farsi belle ma soprattutto mascherare i capelli bianchi con la tinta, era ritenuta una cosa da nascondere.
Poi piano piano, ma dobbiamo arrivare agli anni Sessanta, la cabina è stata sostituita dalle tende che almeno lasciavano passare l'aria, e potevano essere tirate o meno, a seconda della volontà della cliente.

Con gli anni tutto è diventato più naturale: le clienti stesse desideravano vedersi le une con le altre, scambiare magari due chiacchiere, anche la tinta era diventata una cosa normale, "la fai tu, la faccio anche io", la si fa per piacere, per cambiare, per dare luce ai capelli.
Per le tinte, all'inizio, si prendeva un'asticella, la si imbottiva di cotone si intingeva nella tinta, solo dopo è arrivato il pennello; non c'erano belle tonalità di colore come adesso, solo i colori fondamentali, inoltre erano veramente molto dannose, nocive per noi e per le clienti, mentre ora sono leggere, studiate per essere sane.

Per tanto tempo si è lavorato a mani nude e i liquidi della permanente erano forti allora, tante lavoranti hanno dovuto smettere di lavorare perché erano allergiche a certe sostanze. Ricordo ancora quando mio marito mi ha portato i primi guanti da Trento, ora sono obbligatori e ne consumiamo tantissimi.
Le donne allora andavano dal parrucchiere una volta all'anno.
Si usava la permanente: a vapore caldo, a elettrico e chimiche con i capelli lunghi; quando la permanente cominciava a passare non si tagliavano i capelli, ma si sistemavano facendo davanti delle onde ai ferri e lasciando il riccio lungo dietro.
Infatti si usavano molto i cosiddetti fianchini, i pettinini da mettere al lato, così quando i capelli ricrescevano, ovviamente lisci, li raccoglievano con il pettinino e li fermavano in alto e si notava meno la ricrescita.
Arrivavano le clienti e dicevano: "Serafino, *salo quant che l'è durada la so permanente? Tredese mesi la m'è durada!*" ed erano proprio contente.
In seguito venivano più spesso, ogni otto mesi, ogni sei, ora vogliono essere sempre a posto con la testa, la fanno anche ogni tre mesi ed ogni volta fanno anche il taglio.
Tutte le ragazze portavano le trecce allora.
Ogni mese Serafino consegnava ai rappresentanti un sacchetto di trecce tagliate, ogni mese pensate, ne avrà ben tagliate di trecce! Il rappresentante stesso ce lo diceva:

“Non ce n’é un altro in giro, che ce ne dia così tante!” Ce le pagavano allora.
L’ha tagliata anche a me, proprio dieci giorni prima di sposarci. E mia mamma mi ha guardata malissimo e mi ha detto:
“Eh ma Alice, *almen sposarte co le to drecce*!”
“Ma mama” le ho risposto, “*lu l’è en parrucchier, l’ha volù taiarmele, e mi no so cosa dir*!”
“*Contenta ti*…” sospirava lei.
La mattina stessa del matrimonio, lui è venuto a casa mia e mi ha pettinata a ferro prima di andare in chiesa e anche lì mia mamma scuoteva la testa e diceva:
“Vardè se l’è la maniera de perder el temp!” erano cose inconcepibili allora.
L’avevo conosciuto a Ceniga dove andavo l’estate ad aiutare una zia con i suoi nove figli. Capitava che ogni tanto portassi da Serafino qualche ragazzino per tagliargli i capelli, avrò avuto 14 anni, una ragazzina anch’io. Non so come, ad un certo punto è nato questo sentimento, ci siamo sposati ed è sempre stato un uomo retto e giusto.
Ricordo che mio marito, verso il 1950, aveva fatto un corso di aggiornamento a Torino, ed era ritornato entusiasta per le novità che aveva visto, pensava come fare per portarle anche qui. Nelle città già usavano le tinte mentre da noi c’erano solo delle fialette che mascheravano un po’ i capelli bianchi.

In seguito Serafino era andato anche a Trento ad imparare uno stile più moderno, morbido, è stato il primo ad Arco a fare la messa in piega, oltre a lui c'era solo un altro parrucchiere da donna che però non le faceva. Anzi, lasciava il riccio duro e raccomandava di non toccarlo dopo la permanente, di non pettinare più i capelli almeno per una settimana.

Quello di Serafino invece era proprio un altro sistema, aveva un bravo tecnico che preparava dei liquidi speciali, per le permanenti all'olio, belle e morbide, tutte venivano da lui per questo.

Arrivava ad esempio qualche sposina dopo il viaggio di nozze e voleva che Serafino le facesse la messa in piega. Trovavamo di quelle sorprese … allora c'erano i pidocchi e non era certo piacevole. Dire qualcosa non era il caso, per non offendere la cliente, ma a volte avevano la testa piena!

Serafino aveva un suo metodo di lavoro, chiunque di noi avesse tagliato o pettinato,

doveva alla fine sottostare al suo giudizio, l'ultimo tocco lo faceva lui. E le clienti stesse lo volevano. E lui diceva con sincerità il suo parere, non era disonesto da non dire il suo parere. Quello che era, era.
Se qualcuno voleva ritocchi non li ha mai fatto pagare niente, era onesto e sincero, aveva poi una grande qualità: le consigliava le donne, sapeva dedicare loro ascolto. Ha sempre avuto un rapporto di affezione con le clienti, ci teneva proprio, se qualcuna non veniva più ci restava male e chiedeva "Vi siete comportate male? E' successo qualcosa?"
La nostra é stata una vita di lavoro, abbiamo lavorato e lavorato tanto.
Mi sono sposata di sabato ed il giorno dopo, domenica, ci alziamo per andare a Messa.
Passiamo davanti al negozio e lui entra a dare un'occhiata. Ha dovuto fermarsi a lavorare perché un lavorante si era ubriacato al nostro matrimonio e non si era presentato al lavoro, altro che viaggio di nozze! L'orario era dalle otto a mezzogiorno, poi dalle quattordici fino alle venti di sera.
Si lavorava di sabato e domenica e lunedì mezza giornata.
Arrivavano le clienti anche dalle valli, da Cavedine soprattutto, di lunedì venivano anche a casa a chiamarmi per la permanente, non potevi dire di no. Venivano da Campiglio, da Pinzolo, da Ponte Arche, dalla val di Ledro: Serafino aveva messo una reclame sulle corriere, e la clientela era arrivata e gli ha dato tanta soddisfazione.

Lavoravamo moltissimo anche con le lavoratrici del Sanatorio delle Palme, che per venire da noi chiedevano un'ora di permesso ma, siccome per la permanente ci volevano tre ore, andava a finire che il sabato si faceva sempre mezzanotte, l'abbiamo fatta la vita!
Anche le nostre lavoranti stavano con noi fino alle nove, nove e mezza.
A volte portavo loro il pranzo in negozio, era un ritmo di sacrificio. Non si contavano le ore; mai fatte ferie.
Lavoravamo in sette e c'era un bell'ambiente allegro, ricordo delle ragazze che facevano divertire e animavano le clienti; forse gli anni più belli da questo punto di vista sono stati gli anni Ottanta.
Si parlava di famiglie, di costo della vita, di spese, le stesse cose di cui si parla adesso, con un solo grande cambiamento: ora si parla di più di vacanze, anche costose, in posti lontani che allora proprio non c'erano nemmeno nei nostri sogni.
Serafino ed io non andavamo mai in giro, la gita della domenica dopo pranzo, era andare a Vezzano a trovare mia mamma e qualche lunedì pomeriggio la meta era Trento per compere o per rifornirci di prodotti. Per fortuna che Serafino era un tesoro, a me piaceva vedere le vetrine, i saloni, lui ci aspettava al bar sempre tranquillo.
Poi noi ci siamo ritirati ed ha continuato nostra figlia Biancarosa, ma a lungo sono andata da basso ad aiutare e qualche volta ci vado anche adesso.

Ora è tutto differente, i parrucchieri sono tanti, la gente va e viene e cambia, non c'è più un rapporto stretto con le clienti. Io comunque, ci ho sempre tenuto e ci tengo a salutare tutti cordialmente, anche se cambiano e per un periodo non vengono da noi, in modo che le clienti si sentano libere di tornare ancora.
Se devo riassumere a grandi linee le varie mode di acconciare i capelli, direi che negli anni Quaranta andavano le trecce tirate su a crocchia, o il lungo con i ricci, negli anni Cinquanta tagli e permanenti, negli anni Sessanta sono subentrati diversi tipi di permanente, la moda faceva accorciare i capelli, iniziavano i caschetti, o il tutto riccio, con i Settanta è comparso il *phon* che permette le pettinature morbide morbide.
Un tempo le clienti si affidavano ai nostri consigli, ora invece hanno un'idea precisa del taglio che vogliono, vengono con un ritaglio di giornale o una rivista, o scelgono qui. Per esempio ora c'è la mania dei colpi di sole che danno naturalezza, ma per farli quanto tempo ci vuole!
Gran parte del lavoro adesso è fatta col *phon*. E' durissimo stare ore con il braccio alzato, la spalla contratta, è un aspetto del lavoro attuale molto pesante. Mi fa quasi pena per chi lavora, quando arriva una con una capigliatura lunga, pastosa che ha ricci e li vuole tirare…

A me il *phon* non piace, mi piacevano permanenti e bigodini, ma soprattutto fare acconciature, pettinare in sù e mi riusciva bene.
C'è stato un periodo in cui usavano le acconciature molto elaborate anche per tutti i giorni, ci voleva tempo, ma avevo soddisfazione. Ad una maestra di Torbole facevo le onde, si chiamava ondulazione all'acqua e ci voleva manualità per farla, prima riccioli piatti poi l'onda, ed ero brava. Ora le ragazze non la sanno fare, non la insegnano nemmeno più.
Se devo fare un bilancio penso che la nostra è una professione pesante, ci vuole tanta volontà e dolcezza ed anche motivazione, bisogna che uno sia proprio appassionato e si impegni. Lavorare per me è sempre stata una cosa naturale, fatta volentieri, che non mi ha mai dato peso.
Ora ci sono anche difficoltà riferite al peso fiscale che è troppo forte, invece di positivo c'è il fatto che ora alle sette è per tutti chiusura, non si lavora per niente in confronto agli anni passati; ci può essere qualche cliente che ti stressa perché ha fretta, ma in genere da noi si rilassano.Il bello del nostro lavoro è proprio il rapporto con la cliente, ti dà carica, ti viene voglia di immaginare cosa starebbe bene a quella o a quell'altra, di studiare qualcosa di nuovo e alla fine è proprio piacevole vedere la soddisfazione della cliente per il lavoro che le abbiamo fatto.